

I dati della ricerca sulla frequentazione dei nostri rifugi

CAPANNE DA "CINQUE GIORNI, UN'ESTATE"

Gian Mario Giolito

L'idea della ricerca e i suoi scopi
Lo spunto della ricerca statistica svolta nell'estate del '93 da "Le Alpi del Sole" sulla frequentazione dei nostri rifugi alpini ci è stata fornita da analoga indagine condotta dalla SAT di Trento.

La ricerca della SAT aveva lo scopo di individuare le presenze nei rifugi attraverso l'indicazione meramente quantitativa dei passaggi: i rilevatori si appostavano (è proprio il caso di dirlo) nelle vicinanze del rifugio e contavano il numero delle persone che accedevano o si allontanavano dalla struttura seguendo i sentieri di accesso. Era così possibile tracciare anche una mappa degli utilizzi del rifugio, nel senso che i dati rilevati consentivano di distinguere fra coloro che si arrestavano al rifugio o nelle immediate vicinanze e coloro che dal rifugio proseguivano per la cima o per altri rifugi. Abbiamo contattato gli amici trentini e abbiamo ricevuto da essi le istruzioni per condurre una ricerca analoga.

Ma l'ambizione di "Le Alpi del Sole" era anche quella di ottenere dei dati di carattere qualitativo sulla fruizione dei rifugi e così abbiamo elaborato una scheda-questionario

fruitori, per potere indirizzare in modo consapevole le scelte che siamo chiamati a fare.

Dal momento che le risorse sono limitate, ci sembrava corretto individuare quali fossero le aspettative degli utenti della struttura-rifugio, per impedire che lo sforzo di dotare i rifugi di servizi adeguati, non si traducesse in creazione di servizi inutili o addirittura sgraditi ai più.

Il nostro intendimento era quello di capire se i servizi voluti dai





frequentatori dei nostri rifugi portassero inesorabilmente ad un aggravamento dell'impatto sull'ambiente. Anticipando i risultati che subito dopo illustrerò, posso dire che la

risposta è stata sostanzialmente negativa. Mentre impostavamo questa ricerca, coltivavamo questa speranza e quella, che immediatamente ne discende, di dimostrare - dati alla mano - che è un luogo comune da sfatare quello dell'inevitabile contrasto tra le esigenze di valorizzazione economica della struttura rifugio e quella del rispetto dell'ambiente.

Com'è stata organizzata la ricerca

Dapprima sono stati identificati i rifugi-campione. La scelta è caduta su rifugi che fossero distribuiti sull'intero territorio delle montagne del Cuneese, dal Monviso alle Marittime, cercando di ricomprendere sia rifugi di bassa che di alta quota, di facile e di impegnativo accesso, cercando altresì di tenere conto che esistono rifugi molto affollati e altri poco frequentati.

Questi i rifugi prescelti e, di seguito, per ciascuno di essi, la sezione responsabile dei rilevamenti: 1) Garelli - sez. Mondovì; 2) Soria-Elleina - sez. Cuneo; 3) Remondino - sez. Bra; 4) Questa - sez. Alba; 5) Migliorero - sez. Fossano; 6) Vallanta - sez. Saluzzo; 7) Giacoletti - sez. Barge. Per quanti conoscono questi rifugi, riesce evidente il tentativo che abbiamo fatto di avere un campione il più vario possibile. Naturalmente la scelta è pur sempre opinabile e in questo sta uno dei limiti scientifici della ricerca, come sopra ho potuto già riconoscere.

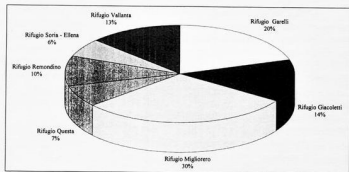
Le giornate di rilevazione sono state in tutto quattro, come nella ricerca della SAT e, sul modello di quella, abbiamo identificato come significativi un giorno infrasettimanale di luglio (giovedì 22) e di agosto (mercoledì 4) e due domeniche (il 22 agosto e il 12 settembre).

A questo punto sono state messe a punto le schede per le rilevazioni e sono state distribuite alle tredici sezioni della provincia, fra le qua-

li è stato ripartito il lavoro. Mi preme qui osservare che è stato eccellente il coordinamento di cui le sezioni hanno dato prova, e se pensate che intorno a questa indagine hanno lavorato oltre cento persone e che, per ogni giornata di ricerca, vi erano nello stesso momento, in sette rifugi diversi della provincia, dei soci che dal mattino alle 7 alla sera alle 18 controllavano i passaggi intorno ai rifugi, intervistavano ecc., ebbene tutto questo ha offerto una buona immagine di efficienza per "Le Alpi del Sole" e, credo, per il CAI tutto.

Sono state raccolte ben 1051 schede che abbiamo provveduto ad elaborare.

L'inserimento dei dati sul computer è stato effettuato con meritoria dedizione da Michele Colonna che della sezione di Fossano è anche il presidente, l'elaborazione dei dati è di Sergio Vizio (che ha analizzato i dati "quantitativi" della ricerca e che è l'autore dell'esauriente ar-



La percentuale dei passaggi nei sette rifugi campione.

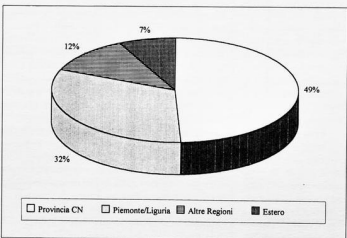
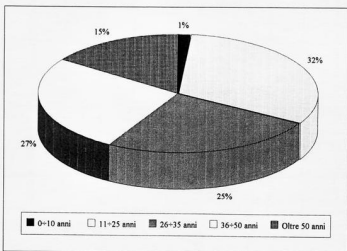
ticolo che è comparso sul n. 10 di *Alpidoc*). Un grazie è doveroso da parte mia (che avevo il compito di elaborare i dati per così dire "qualitativi" della ricerca) a quanti mi hanno fornito suggerimenti e ipotesi interpretative, in particolare Alessandra Gerbaudo, che mi ha offerto le sue competenze matematiche.

I risultati

Al primo posto come gradimento si collocano infatti la comodità di pernottamento e i bagni all'interno dell'edificio, che collezionano il maggior numero di preferenze e, coerentemente, anche il minor numero di risposte negative. Al lato opposto stanno il servizio bar (con il minor numero di preferenze ed il maggior numero di risposte negative) e la doccia (che si pone al

decimo posto nelle preferenze e al nono nell'altro elenco formato con ordine diverso, dal minore al maggiore- sul numero di risposte negative). Vorrei soffermarmi su questi primi risultati: sembra di comprendere che l'utilizzatore del rifugio voglia soprattutto dormire be-

"coperte in buono stato, lenzuola"; ma se questo non fosse bastato a fugare ogni dubbio in proposito, c'era sul questionario una domanda ad hoc che si riferiva a camerette con



In alto: grafico dell'età dei frequentatori dei rifugi, qui sopra la loro provenienza.

ne, anzi, meglio, per come era formulato il quesito, rivolto cioè a descrivere il rifugio desiderato piuttosto che esprimere un giudizio sul rifugio esistente. La domanda inserita sul questionario esemplificava, peraltro, che per comodità di pernottamento doveva intendersi

numero limitato di posti letto. Trovo significativo che il gradimento espresso sia stato medio-basso (al settimo posto dei sì, confermato dall'ottavo dei no). Dunque per l'utilizzatore dei rifugi è auspicabile che le camere siano più comode, più pulite, senza tuttavia che la struttura sia stravolta dalla creazione di camerette con pochi posti letto.

Trovo sicuramente positivo, in questa ottica, che il CAI stia per rendere obbligatorio l'uso delle lenzuola, molto meno logico invece lo sforzo economicamente dispendioso e probabilmente poco gradito, di dotare i rifugi di nuova costruzione oppure oggetto di ristrutturazione, di camerette a due o quattro posti: si tratta a mio avviso di una miope politica dei rifugi che, inseguendo magari inconsciamente un modello para-alberghiero, rischia di dimenticare quale sia la natura più autentica del rifugio. È ben vero che nella cameretta è possibile ospitare la famiglia, il piccolo gruppo e questo rende anche possibile il fenomeno della villeggiatura in rifugio, ma si perde inesorabilmente il senso di condivisione con gli altri alpinisti, quel fenomeno che fa sentire un po' tua anche la scalata alla quale l'alpinista al tuo fianco si prepara all'alba, quando magari tu potre-



sti ancora dormire, e lui armeggia con lo zaino e senti lo sferragliare dei ramponi e dei chiodi, ti colpiscono le scia-bolate di luce della pila frontale. In queste occasioni si di-

mentica

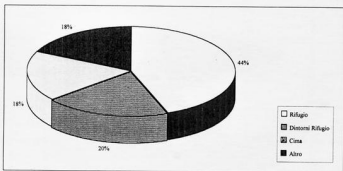
anche quel gruppo di ragazzi che hanno continuato a ridere anche dopo le dieci e mezza finché qualcuno ha cristonato per bene e allora finalmente hai sentito il silenzio della notte e perché no, magari il russare di quel tale, tre posti in là.

Non tutto è immediatamente piacevole, ma quante occasioni ci sono ancora per provare questo modo sodale e

cameratesco di essere uomini? Perché cancellare la possibilità stessa di un'esperienza che non appartiene più alla nostra vita di pianura? Riguardo ai servizi interni, credo ci siano poche parole da spendere: sono il corollario ovvio della esigenza sentita di poter dormire meglio, senza continenze forzate o, in alternativa, avventure nella notte all'esterno, al buio e al freddo.

Assolutamente in linea con questo desiderio espresso dagli intervistati di mantenere viva la caratteristica propria del rifugio, troviamo al terzo posto, in ordine di preferenza, il locale cucina per pasto autonomo: è come se gli utenti, attraverso questa risposta, avessero voluto esprimere il proprio marcato dissenso rispetto ad una prassi più volte denunciata anche sulla stampa sociale, di considerare cliente di serie "A" solo colui che si serve al servizio ristorante, magari a mezza pensione. Forse è l'idea stessa di definire cliente l'utilizzatore del rifugio che già da sola costituisce motivo di disagio. I dubbi che Sergio Vizio manifesta nell'articolo dello scorso numero di *Alpidoc* (a proposito della effettiva esistenza e funzionamento dei locali cucina per il consumo di pasto autonomo), sono del tutto condivisibili: il fenomeno della mancanza o della inutilizzabilità di tale locale cucina è più diffuso di quanto ci dicano le schede che illustrano i servizi di ciascun rifugio. Fenomeno certamente legato a quella che potremmo definire una presunzione di antieconomicità che taluni gestori hanno nei confron-

ti di questo tipo di utenti. Abbiamo già detto altrove che si tratta di una presunzione che non ha troppo fondamento e che alla lunga, il rifugio che diventa sempre più un alberghetto è forse destinato ad essere scartato da una clientela (nel contesto di questo discorso, va bene chia-



Quasi la metà degli intervistati aveva come meta solo il rifugio.

marla così) che mostra di avere le idee assai chiare.

Il che non significa che non ci sia spazio per il servizio ristorante, che è al quinto posto in ordine di gradimento e addirittura al penultimo per risposte negative. La contraddizione è solo apparente: io penso che ciò stia a significare che il ristorante non è quasi sgradito a nessuno, sebbene non particolarmente ambito, mentre il locale cucina per pasto autonomo... è bello sapere che c'è. Perché rappresenta una delle caratteristiche più proprie del rifugio, e a questo non si vuole proprio rinunciare.

Proseguendo nell'analisi delle risposte che esprimono gradimento, troviamo al quarto posto, con una buona media, il locale invernale. Il locale invernale sempre aperto rappresenta quanto di più specifico della struttura del rifugio, la cui definizione è tuttora quella di "ricovero". Ancora una volta richiamo volentieri le puntuali osservazioni di Sergio Vizio, laddove questi lamenta che solo 15 rifugi dei 31 che esistono in provincia di Cuneo dispongono di siffatto locale. Egli ricorda giustamente le lamentele che giungono in proposito da escursionisti e turisti stranieri: non è privo di significato, però, che l'esigenza di un locale d'emergenza sempre aperto sia avvertita da un campione che nella nostra indagine era costituito per la quasi totalità da escursionisti e alpinisti italiani.

Fin qui abbiamo esaminato le risposte che hanno espresso un gradimento elevato (dallo 0,36

allo 0,25). Ai limiti della insofferenza stanno invece i due servizi del bar e della doccia (media 0,09), confermata anche dall'alto numero di risposte negative.

Non riesco ad interpretare in altro modo questo dato se non richiamando le stesse considerazioni che già svolgevo sopra: l'utilizzatore dei rifugi ha in mente delle caratteristiche peculiari che caratterizzano la struttura nella sua storia e nell'immaginario creato dalla letteratura, dai cinema. E non è disposto ad accettare che questa idea-rifugio possa annacquare e confondersi con quella di un alberghetto qualsiasi. Consentitemi il richiamo ad un film molto bello "Cinque giorni, un'estate" di Fred Zim-merman. Il protagonista Sean Connery, la giovane nipote e la guida arrivano al rifugio sulle montagne svizzere. Li accoglie un custode gioviale e la comodità è tutta in quelle pantofole di feltro che offre loro e nella minestra che posa sul loro tavolo. Sembra quasi di sentire l'odore del legno, di quella minestra e quello delle corde di canapa: si formano così le immagini e le impressioni che restano nella memoria, quelle che continui a cercare anche quando il rifugio è coibentato con materiali tecnologici e la corda è ovviamente in nylon. Dubito davvero

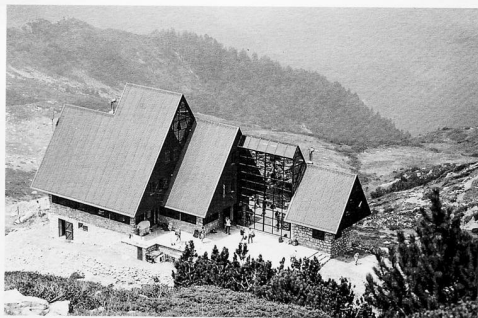
che l'immagine avrebbe la stessa nitidezza, se il custode avesse indicato alla signorina le docce e i due uomini si fossero avvicinati al bancone del bar per una birra o un caffè.

Per concludere questa analisi generale dei dati raccolti, credo che la migliore conferma di queste prime conclusioni sia offerta dalla risposta che gli intervistati hanno dato alla domanda «Il rifugio è un punto di appoggio per escursioni e ascensioni oppure un alberghetto in quota?»: oltre il novanta per cento ha dato la prima risposta. Si potrà discutere di una certa tendenziosità della domanda, del fatto che non fosse prevista altra risposta oltre alle due citate, resta però questa quasi unanimità che dovrebbe dare a pensare.

L'incrocio dei dati

Ho ricordato prima che il questionario si componeva di due parti, per rendere possibile l'incrocio dei dati e per arricchire i risultati dell'indagine.

Un dato che ha dimostrato di influenzare sensibilmente le risposte è quello dell'età: cito per



In apertura: disegno del rifugio Genova-Figari di Carlo Prandoni per la serie "Rifugi nel piatto" dell'ADA. Qui sopra: il nuovo rifugio Garelli in valle Pesio (foto CAI Mondovì).

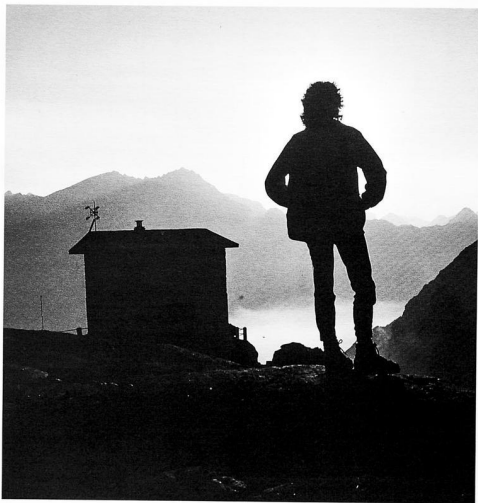


tutti il servizio ristorante che ha una curva di gradimento che sale con l'età, probabilmente in funzione delle maggiori possibilità economiche.

Il sesso degli intervistati non si è rivelato troppo influente sui risultati, tranne ovviamente che in ordine a risposte quali i servizi igienici interni (0,24 il gradimento degli uomini e 0,39 quello delle donne). Peraltro non si sono quasi rilevate differenze circa il servizio doccia, con gradimento maschile 0,089 e femminile 0,092.

Neppure si è rivelato troppo influente sui ri-

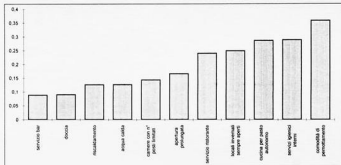
sultati il dato dell'associazione al CAI. Premesso che ben il 62% dei fruitori dei rifugi non sono soci del CAI, abbiamo per lo più rilevato solo lievi differenze. Si tratta però di differenze costanti: non di molto, ma il socio CAI sembra indirizzato a preferire servizi più spartani. Su uno solo, la concordanza è stata totale: sulle comodità di pernottamento, in relazione alle quali il gradimento dei soci e dei non soci è stato, per ambedue le categorie, dello 0,359. Quasi doppio è invece il gradimento espresso dai soci rispetto ai non soci in relazione al bivacco invernale sempre aperto. Non avanzo ipotesi interpretative, anche se il marcare la



Un rifugio al tramonto, la meta di una giornata (foto Franco Dardanello).

propria differenza di socio nell'unico locale che per definizione sfugge al controllo del gestore, può essere messo in relazione con il disagio tante volte denunciato dai soci di non sentirsi più a casa propria nei rifugi del CAI,

to che la struttura abbia vocazione alpinistica o escursionistica. Voglio dire che esiste evidentemente una storia, un'assiduità di frequentazio-



L'indice di gradimento, in ordine crescente, dei vari servizi offerti da un rifugio.

ove troppo spesso nessuno manco più ti chiede se sei socio. Vedremo con l'introduzione della cosiddetta tassa se esibire la propria tessera diventerà anche un modo di sentire il proprio vincolo di appartenenza.

Contrariamente alle aspettative, le differenze di risposte fra coloro che avevano come destinazione la cima, rispetto a coloro che si fermavano presso il rifugio o nelle immediate vicinanze, non sono state affatto marcate. Vi era, peraltro, anche una terza risposta possibile nel questionario (destinazione= altro), che è stata pensata per coloro che si muovevano fra un rifugio e l'altro nel compimento di un trekking. Ebbene, fra le tre categorie si è osservata una buona concordanza di risposte, ciò che sembra escludere la possibilità di identificare aspettative diverse fra coloro che si fermano al rifugio e gli altri, ovvero tra coloro che fanno del rifugio la propria meta e coloro che ne fanno base di partenza. In generale si può soltanto dire che questi ultimi risultano desiderare di meno talune comodità (comprese quelle di pernottamento), ad eccezione del riscaldamento e del locale invernale sempre aperto.

Vediamo infine le risposte che sono state date dagli intervistati suddivisi sulla base del rifugio ove è avvenuta la rilevazione. Qui le differenze si fanno sentire un po' di più e, considerato che l'immagine dell'homo rifugiensis è stata sinora abbastanza omogenea, possiamo soltanto concludere che esiste una specificità di ogni rifugio, che prescinde addirittura dal fat-

to che la struttura abbia vocazione alpinistica o escursionistica. Voglio dire che esiste evidentemente una storia, un'assiduità di frequentazio-

ne che fa di ogni rifugio un unicum che non va disperso, ma va anzi valorizzato. Solo in questo senso il rifugio-medio ideale a cui facevo riferimento all'inizio della mia relazione non è soltanto un'astrazione teorica ma si riempie di contenuti.

Conclusioni

E concludo raccogliendo da un punto di vista lessicale un invito dei

glottologi che lamentano che qualche parola sia ormai prossima all'estinzione: essi sanno bene che le parole si estinguono e con loro spesso anche i concetti che le parole significano. E in questa società effimera e ansiosa di consumare, hanno scelto la parola frugalità e ne hanno fatto un simbolo di una lotta contro l'estinzione delle parole, proprio come il panda.

Per la verità l'ho fatto anche perché i sinonimi di semplicità sinora usati nelle discussioni non piacevano troppo: spartanità richiamava una idea delle rupi contraria al nostro spirito alpinistico, di chi le rupi le sale e non ci si butta; sobrietà - poi - evocava lo spettro di astinenze da alcune... gioie cui il CAI, nella sua storia untracentenaria, non ha mai ritenuto di rinunciare.

Nella sua relazione Gian Bertarione ci ha ricordato in modo del tutto convincente che il progettista di un rifugio alpino si deve ispirare a semplicità e ci ha chiarito che questa semplicità è il risultato della complessità della realtà e non della sua semplificazione. Rubo questa acuta riflessione all'architetto per osservare che, probabilmente, anche il desiderio di semplicità espresso in modo così corale dagli intervistati è anch'esso il frutto della complessità del mondo che essi lasciano in pianura. Detto altrimenti, la semplicità ricercata in montagna diventa di quel mondo il complemento necessario, il rovescio della medaglia, quello che alla medaglia dà spessore.

